

2.

LA CHIESA UN POPOLO LIBERATO

(Es 15,1-21)

TESTO

Dal Libro dell'Esodo

¹Allora Mosè e gli Israeliti cantarono questo canto al Signore e dissero: «Voglio cantare al Signore, perché ha mirabilmente trionfato: cavallo e cavaliere ha gettato nel mare. ²Mia forza e mio canto è il Signore, egli è stato la mia salvezza. È il mio Dio: lo voglio lodare, il Dio di mio padre: lo voglio esaltare! ³Il Signore è un guerriero, Signore è il suo nome. ⁴I carri del faraone e il suo esercito li ha scagliati nel mare; i suoi combattenti scelti furono sommersi nel Mar Rosso. ⁵Gli abissi li ricoprirono, sprofondarono come pietra. ⁶La tua destra, Signore, è gloriosa per la potenza, la tua destra, Signore, annienta il nemico; ⁷con sublime maestà abbatti i tuoi avversari, scateni il tuo furore, che li divora come paglia. ⁸Al soffio della tua ira si accumularono le acque, si alzarono le onde come un argine, si ruppero gli abissi nel fondo del mare. ⁹Il nemico aveva detto: "Inseguirò, raggiungerò, spartirò il bottino, se ne sazierà la mia brama; sfodererò la spada, li conquisterà la mia mano!". ¹⁰Soffiasti con il tuo alito: li ricoprì il mare, sprofondarono come piombo in acque profonde. ¹¹Chi è come te fra gli dèi, Signore? Chi è come te, maestoso in santità, terribile nelle imprese, autore di prodigi? ¹²Stendesti la destra: li inghiottì la terra. ¹³Guidasti con il tuo amore questo popolo che hai riscattato, lo conducesti con la tua potenza alla tua santa dimora. ¹⁴Udirono i popoli: sono atterriti. L'angoscia afferrò gli abitanti della Filistea. ¹⁵Allora si sono spaventati i capi di Edom, il panico prende i potenti di Moab; hanno tremato tutti gli abitanti di Canaan. ¹⁶Piombino su di loro paura e terrore; per la potenza del tuo braccio restino muti come pietra, finché sia passato il tuo popolo, Signore, finché sia passato questo tuo popolo, che ti sei acquistato. ¹⁷Tu lo fai entrare e lo pianti sul monte della tua eredità, luogo che per tua dimora, Signore, hai preparato, santuario che le tue mani, Signore, hanno fondato. ¹⁸Il Signore regni in eterno e per sempre!». ¹⁹Quando i cavalli del faraone, i suoi carri e i suoi cavalieri furono entrati nel mare, il Signore fece tornare sopra di essi le acque del mare, mentre gli Israeliti avevano camminato sull'asciutto in mezzo al mare. ²⁰Allora Maria, la profetessa, sorella di Aronne, prese in mano un tamburello: dietro a lei uscirono le donne con i tamburelli e con danze. ²¹Maria intonò per loro il ritornello: «Cantate al Signore, perché ha mirabilmente trionfato: cavallo e cavaliere ha gettato nel mare!».

LECTIO

Il libro dell'Esodo costituisce la "*magna carta*" del popolo di Israele, il libro in cui si narra la "genesì" di quel popolo, la sua origine e il nascere del suo rapporto con il Signore.

Giustamente, dunque, questo libro, il cui inizio suona così, "*ecco i nomi*", ha avuto una grande fortuna all'interno della letteratura biblica, al punto tale da essere costantemente citato dai vari autori biblici, compresi quelli del Nuovo Testamento.

La vicenda esodica è senza dubbio molto affascinante e nello stesso tempo drammatica.

Un popolo che vive nella schiavitù, che viene schiacciato da un tiranno crudele (Faraone), intravede improvvisamente la possibilità della salvezza, ma, nonostante questo, rimane titubante, indeciso sul da farsi e timoroso di non farcela.

Una terra promessa si intravede all'orizzonte, ma è difficile raggiungerla, molte sono le prove che separano questa gente dal prenderne possesso e tuttavia la fedeltà e la potenza del Signore riuscirà a vincere ogni resistenza, portando così al raggiungimento di un lieto fine.

Il punto di partenza di quel popolo è la schiavitù e proprio questa condizione aiuta a capire meglio la prospettiva della libertà.

Il popolo di Israele vive in una condizione di inferiorità, non tanto quantitativa, quanto qualitativa. Il faraone decide di mettere a dura prova questo popolo che sta diventando superiore in numero agli egiziani stessi.

La schiavitù sembra essere una condizione da cui non è possibile uscire, diventa una sorta di gabbia dentro la quale si vive male e si soffre.

Israele sperimenterà in altre occasioni l'oppressione e la schiavitù, in modo particolare nel momento in cui verrà deportato in terra di Babilonia, dove la classe dirigente si troverà costretta a vivere lontano dalla terra e lontano dal tempio, dal luogo in cui si celebrava il culto santo di Dio. La mancanza di libertà fa soffrire questo popolo e l'Egitto diventa improvvisamente occasione di angustia e di sofferenza, anche se da lontano, dall'alto, il Signore vede questa sofferenza e, soprattutto, se ne prende cura, come afferma egli stesso dicendo a Mosè "*Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sorveglianti; conosco infatti le sue sofferenze.*" (Es 3,7).

La schiavitù, con la conseguente mancanza di libertà, non è tuttavia condizione sufficiente per distruggere il popolo, che proprio in virtù della sua fede sarà capace di superare anche le prove più difficili.

Il testo preso in considerazione, Es 15, 1-21, è la celebrazione del passaggio del mare da parte del popolo di Israele. Dopo la narrazione della cena che ha preceduto la partenza del popolo di Israele dall'Egitto (Es 12) e dopo la narrazione del passaggio del mare (Es 14) l'autore del libro dell'esodo celebra l'evento della liberazione con questo cantico, che in realtà è paragonabile a un salmo, è cioè una preghiera di Lode rivolta al Signore.

Probabilmente il testo fu composto durante l'epoca dell'esilio babilonese, tuttavia si possono rintracciare alcune parti che costituiscono un nucleo più antico, una sorta di professione di fede nel Signore, che il popolo di Israele confezionò a non molta distanza dall'evento. Questo nucleo viene solitamente identificato con il "Cantico di Maria" (Es 15,21) che esprime in poche righe il concetto centrale, vale a dire la grandezza del Signore che ha trionfato sul nemico.

Proprio il Signore, che per Israele rappresenta il liberatore, il *Goel*, è protagonista indiscusso della storia esodica, in modo particolare di fronte al nemico rappresentato da "Faraone" e da tutto il popolo egiziano. La figura di Mosè, che pure ha avuto e ha un'importanza determinante nell'economia salvifica di Israele, sembra scomparire di fronte alla grandezza e alla magnificenza del Signore. Il Cantico del Mare è in realtà l'esaltazione del Signore, riconosciuto come colui che "*ha mirabil-*

mente trionfato”, *“ha gettato in mare cavallo e cavaliere”* e si è mostrato *“la mia salvezza”*. Accanto al riconoscimento dell’opera compiuta dal Signore nello sconfiggere l’esercito egiziano capeggiato da *“Faraone”*, il Cantico esalta la *“potenza”* del Signore, riconosciuto come *“maestoso in santità”* e *“autore di prodigi”*, capace di regnare sempre su tutti i popoli.

La sconfitta di *“Faraone”* costituisce per Israele la certezza che il Signore è veramente vicino al suo popolo, regna su di esso, se ne prende cura ed in grado di accompagnarlo all’interno della terra promessa. Proprio questa prospettiva è espressa chiaramente al v. 17 dove si dice: *“Tu lo fai entrare e lo pianti sul monte della tua eredità, luogo che per tua dimora, Signore, hai preparato, santuario che le tua mani, Signore, hanno fondato”*.

Il riferimento è al tempio di Gerusalemme, che è stato costruito ed è ormai diventato dimora sicura in cui celebrare la presenza del Signore, che accompagna sempre e sostiene il suo popolo.

In virtù delle opere compiute dal Signore il credente, e con lui tutto il popolo di Israele, può riconoscere che proprio JHWH è *“forza”* e *“canto”*, colui in cui è possibile sperare per avere una vita tranquilla e sicura, al riparo dai nemici.

La fede di Israele arriverà allora a *“lodare”* e ad *“esaltare”* il Signore riconosciuto come sostegno e aiuto sicuro in ogni circostanza.

Il Cantico del Mare (Es 15,1-21) è una vera e propria professione di fede che giunge a riconoscere il Signore come unico liberatore (*Goel*) del popolo di Israele, l’unico in grado di garantire salvezza, e, di conseguenza, stabilità di fronte agli innumerevoli pericoli che il popolo potrebbe incontrare e, che di fatto, incontrerà nella sua millenaria storia. L’idea di un Dio liberatore aiuta meglio a comprendere l’idea di salvezza. Per il popolo eletto colui che salva è soltanto il Signore, dunque è a lui che bisogna affidarsi, nella consapevolezza che a partire dall’ascolto della sua parola diventa possibile trovare strade percorribili per raggiungere la salvezza. Nessuno dunque può competere con la forza e la potenza del Signore e l’autore biblico può affermare, attraverso una domanda retorica, *“Chi è come te fra gli dei Signore?”*, che non esiste nessuno grande come il proprio Signore. Il popolo santo può allora camminare all’interno delle vicende storiche sapendo che c’è una fedeltà, quella del Signore, che precede la sua fedeltà e che altro non è che la sua misericordia, sempre pronta a chinarsi per ascoltare il grido dei suoi figli e delle sue figlie.

MEDITATIO

Il testo che abbiamo preso in esame può aiutarci a compiere una riflessione seria sul significato che la presenza del Signore ha nella vita del credente.

Attraverso la sua parola, in ebraico *Davar*, il Signore si manifesta a coloro che credono in Lui. Quella parola, però, una volta accolta si trasforma in evento (questo il secondo significato del termine ebraico *Davar*), cioè in vita, in esperienza.

Attraverso la Parola del Signore, dunque, è data la possibilità di fare l’esperienza di Dio, che non è semplicemente ideale o astratta, ma diventa concreta.

Il popolo di Israele che viveva nella schiavitù ha sentito, attraverso il profeta Mosè, quella parola che prometteva la salvezza.

L’incontro di Mosè con il Signore, narrato mirabilmente in Es 3, 1-15, attraverso la scena del ro-veto ardente, ricorda al lettore che è il Signore che va incontro al suo popolo, è lui che, attraverso la figura di Mosè, si manifesta come colui che è (l’espressione ebraica *Ehjeh asher Ehjeh* significa proprio *“Io sono colui che sono”*).

Il Signore, dunque, è il liberatore che conduce il popolo di Israele alla salvezza attraverso un itinerario complesso, quello del deserto, in cui il popolo deve imparare a servire il Signore, ascoltando

la sua parola per stringere un'alleanza concreta ed effettiva, L'obbedienza alla parola del Signore diventerà per Israele la garanzia della salvezza e consentirà a tutti i membri del popolo di giungere nella Terra Promessa, che rappresenta il luogo in cui vivere in pienezza.

Si capisce allora perché il popolo di Dio non possa vantare nulla di fronte alla salvezza che gli offre il Signore, ma possa solo riconoscere di essere stato liberato e salvato dal male, da "Faraone" appunto, che rappresenta ogni forma di schiavitù, di prepotenza e di prevaricazione nella vita umana.

Possiamo allora capire come anche la Chiesa, popolo di Dio, che ha ricevuto, in continuità con il popolo di Israele, la salvezza del Signore, debba considerarsi un popolo liberato, un popolo salvato. È questa una dimensione molto importante all'interno della vita ecclesiale perché consente di assumere e di vivere fino in fondo la virtù dell'umiltà.

Essere umili significa aderire pienamente alla realtà, essere aderenti al terreno, all' Humus, da cui appunto deriva il termine umiltà.

Il credente è consapevole che tutto ciò che compie è reso possibile dalla sua assiduità con il Signore, dall'ascolto costante della sua parola.

Sono molti gli esempi che la scrittura offre per evidenziare questo concetto, vale a dire che è il Signore a operare all'interno della storia.

Ad una comunità che era divisa e in cui si era gelosi gli uni degli altri, l'apostolo Paolo rivolge parole forti, che suonano come vero e proprio rimprovero: *"né chi pianta né chi irriga vale qualcosa, ma solo Dio, che fa crescere"* (1 Cor 3,7).

L'idea che l'apostolo consegna alla sua comunità è che in tutto ciò che si svolge per testimoniare il Vangelo la priorità rimane sempre del Signore.

Pensiamo ad esempio a tutte le volte che nelle nostre comunità ci si scontra perché ciascuno pensa di avere la giusta soluzione ai problemi e alle difficoltà che la parrocchia vive. Oppure pensiamo quante volte si ritiene di essere i depositari della verità, dunque capaci di mettere in atto le strategie più giuste per annunciare il Vangelo.

Queste sono tutte occasioni in cui pensiamo di essere noi i salvatori di noi stessi e del mondo intero.

Considerarsi persone liberate e salvate significa al contrario pensare che ciò che è necessario fare per testimoniare il Vangelo è soltanto ascoltare il Vangelo. In modo molto illuminato papa Francesco decise il 24 Novembre del 2013 di promulgare la sua prima esortazione apostolica dal titolo quanto mai significativo, *Evangelii Gaudium*.

In quel documento il Papa sottolineava l'importanza di rimettere al centro della vita del popolo di Dio la parola del Vangelo, che è l'unica parola capace di guidare coloro che vogliono essere testimoni di Gesù.

Scriveva papa Francesco: *"La gioia del Vangelo riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù. Coloro che si lasciano salvare da Lui sono liberati dal peccato, dalla tristezza, dal vuoto interiore, dall'isolamento. Con Gesù Cristo sempre nasce e rinasce la gioia. In questa Esortazione desidero indirizzarmi ai fedeli cristiani, per invitarli a una nuova tappa evangelizzatrice marcata da questa gioia e indicare vie per il cammino della Chiesa nei prossimi anni."* (EG 1)

Affidarsi alla parola evangelica significa riconoscere che la salvezza è generata proprio da Gesù, parola che si è fatta carne.

La parola del Vangelo va ascoltata perché soltanto se il credente è evangelizzato diventa a sua volta capace di evangelizzare. Solo se siamo capaci di sentirci uomini e donne salvati, possiamo offrire questa salvezza agli altri.

Donare salvezza significa donare Gesù, far conoscere Gesù, il cui nome vuol dire proprio "Jahweh

salva”, Dio salva.

La Chiesa diventa allora la comunità di coloro che sono stati salvati da Gesù, perché liberati dal potere della morte che è il peccato, come ricorda l’apostolo Paolo sempre nella Prima lettera ai Corinti (1 Cor 15,54-56).

Se la salvezza viene dal Signore, se è lui che libera il suo popolo, allora è necessario convertirsi a lui in tutto. La conversione è una svolta che ci porta a mettere davvero al centro la parola del Vangelo e non quello che noi pensiamo del Vangelo. Molte scelte che noi consideriamo ispirate dal Vangelo sono solo dei nostri punti vista, che poco hanno a che fare con la parola evangelica. Nella Chiesa, nelle nostre comunità parrocchiali e religiose, dovremmo avere il coraggio di convertirci al Signore per convertire il nostro modo di annunciare il Vangelo.

La storia proprio della Chiesa, del popolo di Dio, ci presenta innumerevoli figure di testimoni che hanno avuto il coraggio di intraprendere nuove strade di evangelizzazione proprio perché ispirati dal Vangelo. Una su tutte va ricordata, proprio quest’anno che ricorre l’ottocentesimo anniversario della morte, San Francesco.

Il poverello di Assisi fu capace di lasciarsi condurre unicamente dal Vangelo, ascoltato così tanto in profondità da diventare la sua regola di vita. Proprio perché abitato da quella parola che salva, Francesco fu capace di andare a “riparare la Chiesa”, fu cioè in grado di vedere ciò che nel popolo di Dio andava riformato, per portarlo nuovamente ad essere fedele al Signore.

Anche noi allora, proprio perché ci sentiamo un popolo di liberati, dovremmo avere il coraggio di uscire dalle nostre comunità per annunciare il Vangelo, trovando anche nuove forme, fedeli alla tradizione, ma anche capaci di parlare agli uomini e alle donne di oggi.

Scrivendo ancora papa Francesco nella Evangelii Gaudium: *“Nella Parola di Dio appare costantemente questo dinamismo di “uscita” che Dio vuole provocare nei credenti. Abramo accettò la chiamata a partire verso una terra nuova (cfr Gen 12,1-3). Mosè ascoltò la chiamata di Dio: «Va’, io ti mando» (Es 3,10) e fece uscire il popolo verso la terra promessa (cfr Es 3,17). A Geremia disse: «Andrai da tutti coloro a cui ti manderò» (Ger 1,7). Oggi, in questo “andate” di Gesù, sono presenti gli scenari e le sfide sempre nuovi della missione evangelizzatrice della Chiesa, e tutti siamo chiamati a questa nuova “uscita” missionaria. Ogni cristiano e ogni comunità discernerà quale sia il cammino che il Signore chiede, però tutti siamo invitati ad accettare questa chiamata: uscire dalla propria comodità e avere il coraggio di raggiungere tutte le periferie che hanno bisogno della luce del Vangelo.”* (EG 20)

Il popolo di Israele venne liberato dalla schiavitù d’Egitto, ma dovette decidere di camminare per rendere effettiva questa liberazione. “Uscire” allora diventa una priorità per il credente, e per la Chiesa, chiamati proprio dalla parola del Signore ad intraprendere nuove strade e nuove vie attraverso cui annunciare il Vangelo, consentendogli così di raggiungere gli estremi confini della terra, sapendo che il Signore sarà sempre con noi, fino alla fine del mondo (Mt 28,20).

COLLATIO

- Siamo consapevoli di essere stati liberati dal male e dalla morte attraverso il Vangelo di Gesù?
- Quale posto occupa nel nostro discernimento personale e comunitario la parola Evangelica? È fonte di gioia per noi?
- Che cosa significa concretamente che la Chiesa debba “uscire”?
- Quali strade si possono intraprendere per rendere la comunità cristiana una comunità secondo il Vangelo?
- Siamo consapevoli che solo attraverso il contributo di tutti (Sinodalità) sia possibile vivere l’annuncio della buona notizia del Vangelo?

ORATIO

Salmo 111 (110)

¹Alleluia.

Renderò grazie al Signore con tutto il cuore,

²Grandi sono le opere del Signore:
le ricercino coloro che le amano.

³Il suo agire è splendido e maestoso,

⁴Ha lasciato un ricordo delle sue meraviglie:
misericordioso e pietoso è il Signore.

⁵Egli dà il cibo a chi lo teme,
si ricorda sempre della sua alleanza.

⁶Mostrò al suo popolo la potenza delle sue opere,
gli diede l'eredità delle genti.

⁷Le opere delle sue mani sono verità e diritto,
stabili sono tutti i suoi comandi,

⁸immutabili nei secoli, per sempre,
da eseguire con verità e rettitudine.

⁹Mandò a liberare il suo popolo,
stabili la sua alleanza per sempre.

Santo e terribile è il suo nome.

rende saggio chi ne esegue i precetti

La lode del Signore rimane per sempre.

Salmo 114 (113A)

Alleluia.

¹Quando Israele uscì dall'Egitto,
la casa di Giacobbe
da un popolo barbaro,

²Giuda divenne il suo santuario,
Israele il suo dominio.

³Il mare vide e si ritrasse,
il Giordano si volse indietro,

⁴le montagne saltellarono come arieti,
le colline come agnelli di un gregge.

⁵Che hai tu, mare, per fuggire,
e tu, Giordano, per volgerti indietro?

⁶Perché voi, montagne, saltellate come arieti
e voi, colline, come agnelli di un gregge?

⁷Trema, o terra, davanti al Signore,
davanti al Dio di Giacobbe,

⁸che muta la rupe in un lago,
la roccia in sorgenti d'acqua.

Un'icona Mariana - Il magnificat

⁴⁶Allora Maria disse: «L'anima mia magnifica il Signore ⁴⁷e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore, ⁴⁸perché ha guardato l'umiltà della sua serva. D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata. ⁴⁹Grandi cose ha fatto per me l'Onnipotente e Santo è il suo nome; ⁵⁰di generazione in generazione la sua misericordia per quelli che lo temono. ⁵¹Ha spiegato la potenza del suo braccio, ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore; ⁵²ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili; ⁵³ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato i ricchi a mani vuote. ⁵⁴Ha soccorso Israele, suo servo, ricordandosi della sua misericordia, ⁵⁵come aveva detto ai nostri padri, per Abramo e la sua discendenza, per sempre».

Attraverso il suo sforzo di meditazione e di contemplazione, Maria può arrivare a Magnificare, a lodare il Signore nel suo spirito e nella sua anima, perché si rende conto delle grandi opere che ha compiuto in lei. Lo riconosce come Salvatore, come colui che non disprezza la condizione miserevole dell'uomo, ma anzi si piega su di esso per esaltarlo, per fare grandi cose in lui.

Questo perché la sua misericordia verso l'uomo è grande ed è una misericordia che si ricorda delle promesse fatte ad Israele, a partire da Abramo.

La logica che Dio manifesta all'interno della storia non è certo la logica umana e Maria può dirlo perché è stata testimone di questo agire di Dio nella sua vita, nella sua esistenza.

Credo che l'attualità di Maria stia anzitutto in questo: solo un cuore ed una mente che sanno raccogliere ciò che vivono, senza disperderlo, saranno poi capaci di aspettare, di attendere e quindi di capirlo.

Maria è stata capace di amare in profondità il suo Signore, anche quando non capiva dove stava andando a finire la sua storia. Ha saputo aspettare e dentro a quest'attesa si è realizzata l'opera mirabile del Dio che si fa uomo per la nostra salvezza.

Attraverso l'ascolto amoroso del Signore Maria è stata capace di cogliere le logiche di Dio, le sue prospettive, che contrastano quelle del mondo. In questo modo di essere, Maria diventa modello di una vita vissuta in ascolto, in obbedienza e in armonia con il Signore.